

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 41 (1972)
Heft: 3

Artikel: Ombre e fiamme
Autor: Spadino, Rinaldo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-32077>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 21.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Ombre e fiamme

(Racconto)

S'era nell'inverno del '50, sotto Natale.

Accosciato sulla soglia della cascina, Gianni, stava da tempo indefinito osservando la neve cadere fitta, insistente, a volte turbinosa, con fiocchi ribelli che entrando sfarfallanti di sotto la pur larga grondaia giungevano a sciogliersi sulla sigaretta che teneva tra le dita, inumidendogliela.

Dalla notte ne era caduta un buon strato di almeno sessanta centimetri. Era quasi l'una del pomeriggio e non accennava ancora a smettere. Sembrava quasi paradossale che quel gran cielo cinereo, quell'immenso cattino sporco riverso potesse vomitare tanto candore.

Tutto taceva: non uno stormir di fronda, chine sotto il greve peso della neve, simili ad esseri umani cadenti sotto il peso degli aciacchi della senilità; non il mormorio del torrente, fattosi rigagnolo, che scorreva giù in fondo alla china.

Si sentiva contento immedesimato in quella gran pace, quasi melanconico. Una sottile, piacevole nostalgia di cose inconsistenti lo rilassava, gli dava quasi un benessere fisico.

Ora, sì, si ricordava quando aveva de-

siderato di vivere una giornata come questa: era stato una sera, nella sua camera a Zurigo, quando tutto solo aveva sentito dalla radio la sinfonia « La Moldava » di Smetana, e allora si era trovato a piangere, a desiderarsi sul monte, nel cascinale, vicino al fuoco scoppiettante.

Già, la città, — pensò — che schifo. Che mondo artificioso e artefatto: asfalto, cemento - armato, frastuono, mondo lustrato e levigato sotto il cui smalto non v'è che la più sciatta convenzionalità delle cose ipocrite; pardon, il piacere è tutto mio, scusi, non c'è di che, quanta banalità di finta buona creanza. E le donne: ninnoli laccati che t'intimidiscono, ti strozzano in gola le più futili frasi di un non sentito manierismo, tutte le inutili parole che vorresti dir loro per farti parere disinvolto, rendendoti invece più goffo e insignificante.

Si alzò di scatto, rientrò e, dopo aver riattizzato il fuoco, sedutosi appresso sulla panca dirozzata da un pezzo di vecchio larice, si sprofondò nella lettura di un romanzo.

* * *

No, lui Gianni, proprio non era fatto

per vivere lontano da casa, da quell'ambiente cioè del quale, per alcuni tratti del suo carattere, lui aveva una certa similitudine, cinto com'era da un muro di silenzio, selvaggio il cuore, sincero, come silenziosi, rudi, sinceri erano i luoghi in cui era nato. Piuttosto timido fin da ragazzo già amava appartarsi a divertirsi con ingegnosi giochi solitari. Poi, terminata la scuola, aveva dovuto fare come tutti gli altri: partire per imparare un mestiere. Su questo non si discuteva neanche ed era quasi connaturale all'ambiente in cui si viveva, che si crescesse fin da piccoli, con quest'idea ben fissa in capo, ed era del tutto normale che si dovesse, per diventar qualcuno, « qualcosa di buono » andare per il mondo. Starsene a coltivare quel po' di terra tra quei sassi, sarebbe stato un'assurdità; fermarsi a fare il manovale o il boscaiolo sarebbe stato un suicidio del suo avvenire, un compromettere irrimediabilmente il proprio prestigio di fronte a tutto il paese.

Lui, inoltre, aveva avuto una responsabilità in più: essere l'orgoglio, diventare il sostegno della mamma, doveva, vedova da quando lui le scalpitava ancora in grembo. Doveva cioè puntellare il disastro morale cagionato da quella fatale polmonite tossica, che aveva stroncato la vita del suo povero papà.

Senza alcuna cognizione o preferenza, così, per intuizione, si era deciso dunque per la meccanica. La maestra aveva pensato di trovargli un posto in fabbrica e la pensione da una famiglia « bene e timorata ». Appena iniziata però la sua nuova vita, senza rendersene conto, l'innata sua timi-

dezza, pronta a sbocciare, nel trapasso dall'adolescenza alla prorompente giovinezza, in un carattere forte, maschio, seppur riservato, degradò in tanta scontrosità e i sentimenti continuamente macinati dentro di sé ne fecero una specie di disadattato, introverso, chiuso in se stesso.

Metodico, intelligente, cocciuto nell'impegno non meno che dotato d'ingegno, s'era data una certa qual inverniciata di cultura, attingendosela, beccuzzando come un passero qua e là, un po' dalla radio, un po' dai libri e da tutto quanto gli capitava sotto mano di leggere; era sortito dal tirocinio con la qualifica di provetto operaio, ma, con quel suo benedetto carattere da riccio inabbordabile sempre pronto a pungere con gli scostanti aculei della musoneria, era stato preso a mal volere e, talvolta, indulgentemente a farsi compatire, tanto dai camerati sul lavoro, che, fuori, dai paesani, fino a che questi avevano lasciato che cuocesse nel suo brodo e lo avevano chiuso in una tacita congiura di indifferenza se non addirittura d'antipatia.

* * *

Il fuoco, nel focolare, adagio adagio andava estinguendosi e mandava fiavoli guizzi di luce morente. Fuori accennava a smettere di nevicare.

Gianni, stufo di leggere, chiuse il libro con un colpo secco, si girò appena per prendere dalla catasta un fascio di rami secchi da gettare sul fuoco, lentamente si accese una sigaretta e lasciò perdere lo sguardo nelle lingue di fiamma che ridivampavano.

Contrariamente da quanto si era ri-



Fernando Lardelli : VIA COL VENTO, Mosaico

promesso la sera avanti e dalle ore che stava vivendo, pur tuffato nell'ambiente da tempo desiderato, si sentiva scontento, depresso e la solitudine cominciava a pesargli.

Aveva detto alla mamma: «domani e dopo, mamma, vado a Valbella a imballarti il fieno, e starò su a dormire.»

« Povera mamma — pensò — lei sapeva benissimo che in un paio d'ore l'avrei potuto sistemare. Però ha fatto finta di niente. Lei mi vede così triste, solo, infelice ed è certa che sia per causa di Sara.»

— « Invece, di quella puttana me ne importa proprio un cracco » si ritrovò a pensare ad alta voce. Non gli era mai successo prima, e questo suono tra il duro e l'amaro lo stupì come qualcosa di non suo, d'estraneo, come se fosse un altro interlocutore e non lui a parlare a se stesso. In altro modo, questo soliloquio, gli dava come un senso di sollievo, come se i sentimenti da tempo repressi trovassero uno spiraglio liberatore.

« Ma allora, Cristo, che cos' ho che non va, cosa c'è che non va ? — continuò a dirsi. — Lo so io che cos' è che non funziona... È che fuori della valle mi trovo come una belva in un giardino zoologico: lavoro, mangio, dormo, ma non vivo, vegeto.

Sono una macchina che macina giorni. Eppure non ho scampo: già, tra quindici giorni, dovrò ributtarmi di nuovo in quella bolgia di stridori di macchine, ricacciarmi nell'aria irrespirabile dal puzzo di benzina, nell'anonimia di gente sconosciuta, forestiera, a sorbirmi cibi mal cucinati con chissà qual porcheria di grasso. Non ho scelta, mondo vigliacco ! Cosa farei in questa stracciona di una

valle, se non crepare dal lavoro tutta una vita dietro il sedere di una vacca per non morir di fame. Subire lo sprezzo di tutto il paese; già, proprio così: il meccanico vaccaro...

Non c'è scelta, mondo porco, non c'è mai stato nessuno che pensasse a noi miserabili montanari zoccoloni. Una industria ci vorrebbe, una fabbrica, invece... eh sì, tre anni fa poteva esserci quella di orologi a cù-cù, però gli zucconi di Coira, per la stupida paura che diventassimo tutti nazisti, non hanno dato il permesso d'entrata al gruppo di specialisti germanici. E dire che oggi questa fabbrica, nel « Baselland », prospera dove già prospera l'industria... Eppure non v'è rimedio. Soldi fan soldi e pidocchi han sempre generato pidocchi. E il fossato che separa i paesi benestanti da quelli ricchi solo del desiderio irraggiungibile di diventarlo si fa sempre più largo; la differenza sempre più stridente, come dei banchettanti sempre seduti a opulente tavole imbandite, in confronto a certi tapini destinati a raccattar briciole dal fango. Al diavolo tutto... All' inferno ! »

La sua voce suonava ora profonda tagliente e roca come una lama arrugginita, e il viso era teso, con due profonde rughe verticali tra le sopracciglia.

« Mamma mia, che stia per diventar matto ? »

* * *

Ripensò a Sara.

Non l'amava più. Di questo era certo. Eppure ogni volta che la ricordava, un sentimento vacuo, viscido, che neanche lui sapeva ben definire, lo mole-

stava. Si sentiva come colpevole di qualche cosa d'umiliante, come uno che il giorno dopo una sbronza pensa, sa di aver commesso delle stupidaggini, ma di preciso non sa cosa.

L'aveva fatta venir lui a Zurigo, due anni prima, sicuramente per lavorare, ma più naturalmente per continuare quell'ingenuo amore sbocciato e fiorito nella loro prima adolescenza, per non dire addirittura sui banchi di scuola, almeno così allora lui credeva.

Lavorava in fabbrica, guadagnava bene e spendeva poco, stando di pensione e d'alloggio, così diceva lei, dalle suore. Potevano perciò vedersi solo la domenica, ché « con quelle cornacchie di suore — assicurava lei scherzosa — bisogna far la santa, anche se di santa non ho voglia di conservarmi neanche la cima delle unghie dei piedi, e se la sera alle sette non sono rientrata in baracca, mi sbattono fuori di sicuro per sempre ». Passavano dunque il pomeriggio domenicale, in campagna o, di rado, al cinema, perché a lui proprio non andava di seppellirsi al chiuso anche quell'unico giorno di cui poteva disporre.

Tutto era filato via liscio per più di un anno, e lui non aveva sospettato niente, neanche quando Giorgio, incontrato un giorno per caso, (ché, come detto, i compaesani lo evitavano il più possibile) gli aveva spiattellato più chiaro che netto che « quella che almeno io penso tu tieni come la tua morosa, può darsi, per quanto ne sappia io, che passi certe ore delle sue serate, custodita dalle suore, ma se fossi in te, m'interesserei se per caso non preferisce trascorrere le migliori

ore della notte facendosi curare quel tal pizzicore da certi « frati » che bazzicano nel Niederdorf.»

Per tutta risposta, a quel che, allora, per Gianni non era altro che una scelerata insinuazione, senza far motto, lui gli aveva mollato un sonoro cefone e se n'era andato per i fatti suoi. Poi, più tardi, il tarlo del dubbio, della gelosia, sopito a sonnecchiare in un recondito cantuccio della mente, si era ridestato, era cresciuto, ingigantito, gli si era traslato nel più profondo dell'animo ed aveva cominciato a rodergli dentro, a succhiargli anche quel po' di buon sangue che la sua tetra misantropia ancora non gli aveva guastato

Finché era giunta quella fatale sera del 15 gennaio, « neanche un anno fa » — rifletté —, in cui aveva voluto accertarsi se quel che gli succedeva fosse solo cieca gelosia, frutto di una invidiosa calunnia, oppure se fosse cecità sua il non vedere quello che altri già sapevano.

* * *

Nella penombra della cascina, a fuoco quasi spento, il flusso dei ricordi di quella serata lo sommerse totalmente, la rivisse come fosse allora.

Fu dopo aver trascorso assieme quel pomeriggio nebbioso e grigio, con lei d'umore scuro per il freddo comportamento di lui, che, quella sera di domenica, puntualmente alle sette, si separarono con un bacio più convenzionale che affettuoso.

Poi, non appena Sara si fu inoltrata sotto l'antico porticato che attraverso un cortile portava al convitto delle suore, lui si appostò al tavolino vici-

no alla vetrata di un caffè di fronte, in paziente ed in altro modo agitata attesa. Finché verso le nove sbucò da sotto il porticato e, vestita, truccata, imbellettata come non l'aveva mai vista, salì su un taxi che già sostava in attesa e sfrecciò via.

Non fu dolore né disperazione quel che provò in quel momento, ma solo una furente ira che, nell'impotenza di potersi sfogare subito, lo contrasse e lo spossò nel fisico, gli sottrasse ogni capacità di riflesso: i pensieri inconsistenti e nebulosi uscivano dalla sua mente come se fossero dovuti passare attraverso una fitta ragnatela tessuta da un ragno mostruoso, tanto che, ancora adesso, da quel che dopo gli successe per un paio d'ore, si sentiva ancora come sprofondata in un baratro, e solo ogni tanto vi scorgeva uno spiraglio di luce.

Così si ricordava appena che, recatosi subito dopo dalle suore, la Superiora gli disse che « sì, la Fräulein Sara » stava da loro, ma che « dovendo, poveretta, fare dei turni di lavoro notturno in fabbrica, non dorme nella camerata comune, ma in una stanzetta tutta per sé. Questo è contrario alla nostra regola — aveva aggiunto — ma per lei poveretta, giunta inesperta dalla montagna, non vogliamo correre il rischio che la mela sana venga intaccata dal marciume che si incontra in certi ristoranti, perché, caro giovanotto, anche se si hanno le più sane intenzioni, di queste, si sa, ne è lastricato tutto l'inferno; perciò abbiamo accondisceso volentieri a questa eccezione »

Della decina di bettole che perlustrò nel Niederdorf, nella speranza di scovarla, vagamente si ricordava solo di

quella in cui vi trovò una ragazza scarmigliata, discinta, seduta ad un tavolo con le cosce nude, per tacere del resto, ubriaca più che brilla, la quale, non appena riuscì a fermargli addosso uno sguardo crapuloso, si alzò, gli si attaccò al collo sbavandogli il viso, tanto che dovette rispingerla piuttosto grossolanamente per disfarsene.

Tutto ridiventava invece chiaro in lui, ripensando al momento in cui si era trovato sotto il porticato in agguato, al buio come un felino pronto ad artigliare la preda.

Giunse poco dopo mezzanotte, preannunciandosi con quella sua tossetta secca che da alcune settimane la tormentava.

Prima che le giungesse appresso, per prevenire un suo grido di spavento che facesse accorrere gente, le fece: « ciao, sono Gianni », poi, senza darle tempo di riaversi dalla sorpresa, l'agguantò per il maglione di lana all'altezza del petto, la tenne ben salda e, con tutto il veleno che sprizzava dal suo fegato grintoso, le sibilò in faccia: « troia... troia... vacca... ». Non seppe dirle altro. Non la picchiò. Solo la trasse fuori dall'angolo buio e la spinse dove giungeva la luce di un lampione.

« Vieni in camera mia, che parliamo.... »

La voce di lei per nulla incrinata, suonava rauca. Il volto smorto, lo sguardo deciso, non duro.

E s'avviò fuori sul marciapiedi. Lui comprese, la raggiunse, la seguì:

« Già, ci hai un'altra stanza... » ghignò.

« Con il mestiere che faccio sono obbligata, altrimenti le suore potrebbero pretendermi la percentuale » — Vo-

leva cinicamente scherzare, ma restava giudiziosamente seria. Per tutto il resto del tragitto non si dissero più verbo.

L'alcova degli appuntamenti era arredata modestamente, ma in modo appropriato alla qualifica di camera del piacere.

Il letto ampio, due poltroncine, il tavolino, tutti bassi, alla turca; un piccolo mobile bar, luci attenuate da paralumi... dell'ambiente che lo circondava non ricordava altro.

« Vuoi bere qualcosa ? »

Fece per accostarsi al bar, ma lui imperiosamente la fermò:

« Piantala! E se hai da parlare sputa fuori... se ne hai la faccia.»

Non si turbò. E come il suo viso bianco di marmo era triste, glacialmente composto, così compostamente, ma con gli occhi turpi dal desiderio, si sollevò la gonna, si lasciò cadere sui piedi i più intimi indumenti, fatti di fini veli trasparenti, se li tolse e mollemente si stese sul letto emettendo un languido sospiro:

« Prima facciamo l'amore e poi parliamo ».

La guaina nera sulla pelle bianca componeva un'eccitante contrasto.

« Strangolarla... Pestarle la faccia con una pedata » fu il criminoso pensiero che lo staffilò in quel primo momento. Poi gli stimoli del sesso lo fecero irrefrenabilmente pulsare di voglia, lo sopraffecero, e, senza saper come, si trovò a farla rabbiosamente sua.

Era nel contempo furia animalesca, cieco, voluttuoso appagamento dei sensi, volontà di distruggerla, d'annientarla... d'annientarsi, quello che sentiva mentre bestialmente le pene-

trava in grembo e lei freneticamente soggiaceva...

.....

Il sangue non gli ribollì più nelle vene, dopo. Era tornato completamente in sé:

« Sei una schifosa cagna bastarda... Mi fai pena ».

Stava ritto ora, le braccia incrociate sul petto, sprezzante. Lei, ancora tutta ansimante, rizzatasi di scatto seduta sul letto, calma, lo sguardo sempre triste, in atteggiamento di tranquilla quasi dignitosa sfida, in tono sarcastico, disse:

« Ti faccio pena eh ! Tu mi hai sempre fatto pena invece, e per questa compassione che ho avuto di te, solo e scansato da tutti, non ho mai avuto né il cuore di piantarti, né il coraggio di dirti... quella che sono. L'hai scoperto tu stasera, quella che sono, e mi hai tolto l'angustia di dirtelo.

Anche se non sei un cretino, non puoi capire perché faccio la vita, ché solo le stupide, le disgraziate e le malnate come me lo fanno.

L'hai detto, sono una bastarda: già da piccola per tutti ero la bastarda, figlia di un padre che neanche la mia mamma forse sapeva chi fosse; la bastarda, che lei, la mamma, ha tirato su ingoiando più lacrime che pane per darlo a me, stentando a guadagnarselo facendo la sguattera a voi altri, e portando gerle di merda nei prati di quelli che la schiena l'avevano troppo dritta ».

Nella sua voce si sentiva ora, oltre che una fievole disperata ribellione, anche una angoscia contenuta e rassegnata.

« Sì, la bastarda, io — continuò — che i vostri genitori quasi vi imponevano di non avvicinare, per il timore che vi attaccassi il puzzo degli stracci che la puzzolente carità della gente si degnava regalarmi.

Anche tu, sì, proprio anche tu, che mi volevi bene, mi trattavi come una che tu solo fossi stato capace di tirar fuori da una palude nella quale stesse per affondare, inghiottita dalla melma, mi hai sempre fatto sentire, come sarei sempre stata io a doverti guardare dal basso all'alto, che saresti stato tu sicuramente ad abbassarti a sposarmi. No, Gianni, credevi forse che avrei continuato a umiliarmi, a strisciare come un lombrico sottoterra, a subire supinamente il vostro disprezzo? No e poi no. Ho voluto la mia rivincita ed a mio modo l'ho avuta.

Non con te certamente, ma avevo appena quindici anni, che facevo già l'amore nelle stalle, nei solai, dappertutto dove mi capitasse, prima senza volerlo, ch  certi tuoi compagni « figli legittimi di genitori onesti » mi presero con la forza, poi ci presi gusto e, qui in citt , ho tirato le conclusioni. Ho pensato che, come un uomo quando ha sete si compra un bicchiere di vino, cos  si paga anche caro il piacere quando il desiderio diventa una necessit  ancor pi  importante del bisogno di un po' d'alcool. Fra tre o quattro anni cambier  vita e citt  e diventer  una signora o signorina come ve ne son tante. A casa non torner  pi ... in quel buco... e poi, la mia mamma non c'  pi ... Non rivedr  pi  il vostro cielo pulito, ma per fortuna neanche certi musci di talpa che ti scavan continuamente sotto per toglierti le fondamenta.

Hai capito Gianni? La bastarda che « vende » cara la pelle, ch  sicuramente non mi butto gi  per poco ».

Volle ridere, ma il suo fu solo uno stentato sghignazzo sguaiato, che subito si smorz  in un compassionevole pianto sommesso, di tanto in tanto interrotto da quell'insistente tossetina, mentre gli occhi, attraverso le lagrime, supplicavano un po' di piet . E lui, su quelle lagrime, su quella tosse, su questa supplica, non seppe far altro che ruttare tutto il suo disgusto:

— Baldracca... Porca squaldrina — e sbattendo l'uscio se ne and . Non la rivide pi .

Solo adesso, dopo tanti mesi, constatava con chiarezza, come lo scalpello della sua fondamentale rettitudine finalmente avesse scalfito la spessa crosta del suo orgoglio ferito, e come ora la sua coscienza gli stesse l  davanti e gli facesse sentire, se non il rimorso, almeno il pentimento e la consapevolezza del suo agire ingegnoso e impetuoso.

« Che con lei sia tutto finito posso esserne contento — pens  — ch  non potevo mettermi con una prostituta. Per  avrei dovuto trattarla un po' pi  da cristiana, avrei potuto comprenderla meglio. In fondo, poveretta, ha voluto vendicarsi di tutte le sue miserie, da lei non cercate, vivendo una misera vita che la degrada, calpestando la sua dignit , ma che almeno materialmente la innalza e la ripaga di tutte le rinunce che la sua povera condizione le aveva fatto ingurgitare ».

Si propose che non appena fosse tornato l , un giorno, una sola volta, sarebbe andato a cercarla, le avrebbe

chiesto scusa del suo comportamento. E si sentì meglio.

* * *

Nel focolare occhieggiavano ormai solamente alcune braci, come tanti occhi di gatto al buio. Erano appena passate le quattro e già cominciava a imbrunire. Non nevicava più.

L'incantevole silenzio ovattato della natura in letargo era rotto solo di tanto in tanto dallo sghignazzante fragore di qualche lastrone di ghiaccio che, staccandosi dai dirupi della montagna difronte, schiaffeggiava, infrangendosi, le rocce sottostanti.

Riaccese il fuoco e pensò di cuocersi un po' di cena.

Fu mentre armeggiava con paiuoli e tegami che, senza essere udita, si affacciò all'uscio Elda:

— Ciao Gianni — mormorò sorridente.

Si voltò di scatto, rabbioso e stupito; la guardò:

— Tu? Ma cosa fai qui? Sei pazza! — l'apostrofò.

Frustata si ribellò, scocciata:

— Sarò ben padrona di andare dove mi pare e piace, senza domandare il permesso a nessuno. E poi, non aver paura di comprometterti con le male lingue. Tutt'al più sono io quella che mi comprometto —.

— Non dicevo per questo io... Vieni dentro —.

— No che non vengo dentro. Ho anch'io la mia cascina, — quasi piagnucolò.

— Entra ti dico e non far la stupida, non intendevo sottintendere niente, io. Volevo solo dire dove vai sola, con questo tempo, a quest'ora... —

— Non son sola. C'è... mio fratello, ci sono il Pietro e il Luca. Sono qui... per imballare fieno. Beh, insomma a te spero bene di potertelo dire, che non sei un ruffiano... «Quell'altro», il guardacaccia, abbiamo saputo che è via per un corso di tre giorni. Allora, con la scusa del fieno, abbiamo, sì, hanno pensato di approfittarne per vedere se sarà possibile trovare qualche paio di «cornetti». Ora si sono fermati alla stalla in principio del monte a insaccare il fieno, così domani avranno tutto il giorno a disposizione per cercare camosci. Me, mi hanno preso per la comparsa, per nascondere il gioco —.

Mentre tutta rabbonita parlava, toltasi il sacco dalle spalle, s'era accoccolata al fuoco a riscaldarsi le mani intorpidite dal freddo.

— E chi è Luca? —

— Ah già, non ci avevo pensato. È uno di Lugano che viene qui tutti gli anni a caccia alta. È impiegato alle officine di Bellinzona. Lui è salito qui di nascosto già ieri sera, ma, mi ha detto un momento fa, quando ti ha visto passare questa mattina, non si è più mosso dalla baita, non conoscendoti, che se tu facessi la spia... —

— Stiano pur tranquilli che di me possono fidarsi. Tanto più che io sono uno di quelli del parere del povero don Crespi, per il quale la selvaggina — diceva — «è merce creata da Dio, che nessuno ha allevato. Prenderne qualcuna non è peccato; peccato è lasciarsi beccare»....

Se volete, potete star qui a mangiare e dormire. Nel fienile ci stiamo tutti comodamente —.

— Ma certo se vuoi possiamo stare benissimo qui —.

Mentre conversavano, lui la stava osservando. Era una bella ragazza, Elda, simpatica, attraente. I capelli, tra il biondo e il castano, lunghi giù sulle spalle, incorniciavano un volto ovale, minuto, in cui gli occhi scuri guizzavano vivi e maliziosi, a volte giocando a nascondino sotto le folte ciglia, celando chissà quali reconditi sentimenti, mentre la bocca carnosa accennava appena un timido sorriso. Il corpo agile e snello, ma non magro, faceva sentire quasi con petulanza la sua voglia di vivere.

— Quel Luca — pensò Gianni — le farà sicuramente la corte — e inconsciamente un senso di ribellione l'attanagliò.

— Ma hai i pantaloni bell'e fradici, Elda! —

— Altroché. Ma ho con me i vestiti da cambiarmi. Adesso mi scaldo ancora un po', poi andrò nel fienile... —

— Non c'è bisogno che tu vada a prendere freddo. Tu sta lì al fuoco, che io posso ben andar fuori —.

— Oh, se è per questo, puoi stare sulla porta a guardare il cielo — sussurrò maliziosa.

— Se vuoi. — Si alzò serio e si piantò sull'uscio.

Mentre stava spogliandosi, ad un certo punto, gli disse celiando:

— Gianni non voltarti neh! Altrimenti non ti guardo più per tutta la vita.

— Per chi mi prendi? Non sono una bestia... —

— Eh, non si sa mai. Voialtri uomini che venite da via, siete abituati a certe spregiudicate esperienze, a certe avventure, che... ma non so —.

— Non ho mai avuto avventure di nessun genere io. Non ne ho mai cercate neanche — si difese riluttante.

— Ora sono a posto —.

Mentre lui rientrava, lei stava allacciandosi una calza alla giarettiera. La vista di quella minuscola superficie d'epidermide, quell'incipiente concessione d'intimità lo turbò e lo rese felice a un tempo.

— Ma allora, Gianni, proprio tu non sei come gli altri. Cosa fai sempre in città? —

La furba piccina, ricollegandosi al discorso di prima, solleticandolo nel suo orgoglio maschile, si riprometteva di estorcergli riesumazioni di chissà quali piccanti avventure. Ma lui duro:

— Sai cosa vuol dire la parola «scialba?»: qualche cosa senza colore, senza contenuto, senza niente. Ebbene in quella babilonia io vivo così, scialbamente. Dal lavoro al ristorante a mangiare, poi via in camera mia a leggere o ad ascoltare la radio. In certi momenti particolari mi piace anche la musica seria. Non ci capisco niente, ma mi mette dentro un miscuglio di malinconia e di gioia che mi fa bene. La domenica, se è bel tempo, vado fuori città a spasso; ma anche in campagna è tutto diverso di qui. È difficile spiegare quello che sento. Il cielo non è mai azzurro come da noi. Le piante sono tutte eguali, monotone, con i rami e le foglie come se uscissero aggiustate da un salone da parrucchiere. Nei prati, in strada non trovi un sasso nemmeno da tirar dietro a un cane, proprio, qui è tutto diverso. Qui, una pianta, se nasce storta la si lascia crescere così com'è per poi tagliartela per legna, quando ti fa comodo. L'odore del nostro letame è un profumo in confronto al rivoltante puzzo di colaticcio

quando lo spandono sui prati —.

— Sei intelligente tu, Gianni —.

— Per fortuna... — sogghignò ironicamente, sprezzandosi.

Non aveva mai parlato tanto in vita sua.

— Mi dai una sigaretta ? —

— Ah, perché, fumi ? —

— Oh, cinque o sei al giorno. Che c'è di male ? I miei rognano un po', ma io ci scrollo su le spalle. Una volta v'erano bene le donne che fumavano la pipa, allora... Ti ricordi la povera Mina ? Tu non c'eri quasi mai nella banda delle nostre birichinate. Un giorno appunto la povera Mina stava davanti a casa sua sul muricciolo con la pipa nella bocca sdentata e pareva una carboniera tanto fumava di gusto. Noi, in tre o quattro, ci acquattammo all'angolo della casa e il Fredy le lanciò dritto in grembo una rana viva. L'avessi vista ! Nella foga di volere imprecare si scordò di togliersi la pipa di bocca, la quale schizzò a capofitto in un secchio di acqua. « Brutti corvi di corvi — ci redarguì con grinta — se un dì vi acciappo vi faccio andar la testa in quattro quadri ». E noi via come furie, sghignazzando. Un po' di tempo dopo, passando di là (non ci pensavo già più che la condanna era ancora pendente) me la trovai davanti con un cipiglio che non ti dico: « ci sei bestiaccia » ma quando mi vide frignare, mi trascinò di forza in casa, mi accarezzò: « taci stupidella, che non mangio nessuno io, ma non dovete stuzzicarmi troppo sotto il mento anche se l'ho un po' lungo. Magari, del resto anch'io da ragazza ho fatto le mie scoperte ». Poi tagliò un'enorme fetta di pane, col polpastrello del polli-

ce piuttosto nero di caligine vi spalmò sopra del burro e zucchero abbondante, me lo porse e io giù contenta come una pasqua a papparmi la mia leccornia. Povera vecchia, era una gran buona donna —.

Continuarono così per un bel po' con le reminiscenze delle canagliate della loro fanciullezza, spassose, allegre, innocentemente crudeli.

* * *

Su in alto robuste folate di vento avevano spazzato il cielo di tutte le nubi. La luna non si era ancora alzata, e miriadi di stelle trapuntavano il vellutato azzurro del cielo che, in contrasto con tutta quell'infinita distesa di bianco, dava al paesaggio come una patina di fiabesca irrealtà. Sprangata la porta con il solito pannello di legno duro per impedire al freddo secco e pungente di penetrare, tutti si trovavano ora radunati in baita.

Riccardo, fratello di Elda, il taglia-pietra, detto anche il « Sècch » per via della sua nodosa magrezza; Pietro, il boscaiuolo, piuttosto basso di statura torsuto e forte come un torrello; Luca, il luganese, cinquantenne, stempiato e rugoso, ma con lo sguardo espressivo e intelligente, e un portamento aitante che denotava una virilità non certo in declino; Gianni più sereno del solito, con una faccia un po' più da cristiano. (Veduto per la prima volta Luca e apprendendo come fosse già nonno, sorrise fra sé del moto di dispetto avuto prima, pensando che egli potesse essere lo spasimante di Elda.) Questa, rossa come una mela matu-

ra, accaldata dalle vampate del fuoco e da una certa quale eccitazione dei sensi, dovuta forse anche, lei che non vi era abituata, alla mezza dozzina di abbondanti sorsate di vino bevute mentre cenava.

Al lume di due lucerne avevano finito piuttosto tardi di imballare il fieno. Poi s'erano cucinato un risotto che solo in un luogo così fuori dal mondo e in tal compagnia poteva risultare tanto saporito.

Come companatico Pietro si era sacrificato a scorticare fino all'osso abbondanti fette di prosciutto, affumicato al ginepro, vecchio di un anno, il cui solo profumo, provocando e eccitando l'olfatto, « dileguava e si scioglieva in bocca » come dicevano loro.

Mentre cenavano, Luca, nel tipico dialetto luganese, più vicino alla fiorita parlata lombarda che non all'accento duro dei dialetti delle vallate alpine, ma al pari di questi ricco di vocaboli espressivi, aveva sparato un vero fuoco di fila di lazzi, barzellette, freddure, aneddoti, innocenti e ad esilarante sorpresa finale gli uni, frizzanti di comicità spassosa le altre, piccante anche, qualcuna, ma detta sempre nel suo tono giusto, mai rasentando l'oscenità.

Anche ora, attorno al fuoco, fiorivano le più amene facezie. Sul pavimento di pietra piuttosto sconnesso giaceva un fiasco a pancia riversa, vuoto. Pietro, sturatone un altro, ne stava versando ad ognuno il contenuto in scodelle di legno, in tazze di maiolica slabbrate. (Mamma Maria portava al monte le stoviglie che al paese non sarebbe più stato decoroso usare.)

A Gianni il vino aveva dato un'inconsueta euforia e parlantina:

« E questa della povera Rosa l'avete già sentita? successe circa quarant'anni fa. Sapete, quando in autunno andavano a Biasca a comprarsi il maiale, passando la «Cima», sì, il passo del Giumella. Dunque, uno di quegli autunni, la Rosa, acquistato il suo lattonzolo, chiese al mercante come poteva fare a spedirlo. Pensate, non aveva mai visto una ferrovia. Quello le dette dunque le indicazioni necessarie. Giunta che fu al luogo indicato, al primo impiegato in divisa che incontrò chiese: « Per piacer, a che ore se ne va la stazion? »

« Ma cara donnetta », rise comprensivo l'altro, indovinando dai grugniti che sorta di materiale contenesse il collo: « Se dovete spedire il vostro maiale, è col treno che deve partire. Dovete però far fare la bolletta in quell'ufficio là ». E glie lo indicò. Tutta compunta bussò: « Qui non si busa. Avanti ». Allora, aperta la porta, col più umile sorriso che si possa immaginare, come prima provandosi a parlare in buon italiano, disse: « Per piacer è qui l'uffizzio dei porcelli? »

Non so come reagì l'impiegato, né quando fu spedito il « porcello ». — Spentesi le risate in un gorgoglio di vino, Riccardo commentò:

« Ci lamentiamo noi dei nostri tempi, però una volta menavano una gran grama vita. Le donne soprattutto, ché gli uomini via per il mondo, lavoravano sì, ma finita la loro giornata, o la festa qualche svago se lo procuravano pure, e dei bocconcini un po' migliori di quanto potes-

sero gustarsi le loro mogli se li concedevano pure. Loro, le donne, invece, dalle quattro del mattino alla sera tardi, a badare in qualche modo ai bambini, alla casa, alle bestie, alla campagna. Sfaticare tutto il santo giorno a sfalciar fieno, a imbottire fienili, a coltivare campi di patate, d'orzo, di segale, di piselli... l'orto... Raccogliere la legna, lo strame, sgobbare sotto gerle di letame, confezionare e rattoppare brache e sottane, trapuntar peduli, farsi il pane in casa. Insomma, che facesse bello o brutto, in una giornata non c'era un attimo di che fiatare. Altro che sesso debole... un corno.»

« Ma dimmi Riccardo, hai mangiato un disco stasera ? » — fece Luca.

« Ma è la verità, cristo » — continuò Gianni: — « E poi, Luca, a quei tempi non si stava mica a calcolare e soppesare le vitamine, le calorie, le proteine e tutte quelle altre diavolerie. Un sacco vuoto non stà in piedi, e loro, prendendo alla lettera il detto, supplivano alla qualità con la quantità. È vero, era un'alimentazione genuina e anche sana, però la carne fresca, ancora quando io ero ragazzo, la si vedeva in tavola una volta all'anno, per la festa del paese. Però era egualmente una gran bella vita ». — Aggiunse meditando a se stesso più che rivolgersi agli altri: « La vita del contadino, è l'unica vita non condizionata da nessuno. »

« Porca miseria, questo non è vero, Gianni », rispose pacato Luca: « La vita di tutti, anche volendo parlare solo del lavoro, è condizionata da qualcuno o da qualcosa. Se quella dell'operaio lo è dagli orari fissi, dal chiuso grigiore delle fabbriche,

dalla snervante monotona occupazione, dalle catene di montaggio; se il medico sottostà ai più strambi e impossibili orari che i pazienti esigono per delle cure che magari servono a mandarli in anticipo all'altro mondo, tanto però che lui mai si sente incontrastato possessore di una sola ora in tutta la sua giornata; se l'avvocato deve prima ingarbugliare, poi dipanare gli imbrogli degli altri, e magari assumersi la difesa di un cliente che volentieri prenderebbe a calci... Voglio dirti che se tutte le professioni sono condizionate, quella del contadino deve subire il volere della natura, che alle volte è molto più esigente e bizzosa dell'uomo. Pensa un po' se infierisse una siccità, tu te ne potresti stare con le mani in mano, anche se queste ti prudessero dalla voglia di lavorare. Se domani tu volessi alzarti presto per sfalciare fieno, e invece piovesse, saresti costretto a stertene a letto a farti sonni agitati e indesiderati. Per contro, se posdomani fosse bello, alle quattro del mattino dovresti recarti sul prato con la testa balorda per la sbornia buscatati il giorno avanti nell'intento di affogare la noia della inattività forzata. No, caro mio, quella libertà che intendi tu non la può avere neanche il contadino. L'hanno solo i poeti e gli artisti, che sono liberi di scrivere versi sublimi o cretinate; dipingere visi d'angelo o facce con un occhio in mezzo alla fronte, scolpire belle gambe di donne o gatti che somigliano a cani. Hai capito ? Questi possono anche guazzare nella miseria, ma vivono e fanno quello e come loro meglio aggrada; tutto quello

che bazzica nelle loro teste matte. Per noi è diverso. Noi tutt'al più possiamo sceglierci un lavoro che ci piaccia... »

« Potere e sapere almeno scegliere... »

Si fermò lì Gianni, e ripiombò nella sua cupezza.

* * *

Sui tramezzi di legno e sugli scalcinati muri della baita, le vampate di fiamma facevano ballare come fantasmi le loro ombre in una concitata danza convulsa, frenetica, rinfrendendo guizzi di luce sulla caligine, cenni sulle travi del sottotetto.

Era un momento in cui sulla brigata aleggiava un disteso silenzio. Nessuno di loro parlava, quasi stessero auscultandosi i pensieri. Poi anche questa certa qual tregua riflessiva cessò.

Solo Gianni continuava a starsene chiuso in un inquieto mutismo.

« Domani mattina prima delle nove non muoveremo passo, perché per recarci fin dentro alla Val Grande non ci vuol molto e, con un tal ceppo di neve, oltre non ci conviene andare. Anche se abbiamo gli sci.»

Era Pietro che parlava, ché lui era sempre stato il battitore capo, mentre ora fungeva anche da cantiniere, visto come stava storcendo il collo al terzo fiasco. Continuò:

« Sulla costa in faccia alla Val Grande di camosci ce ne sono sempre. E più o meno in zona da essere comodamente a portata di tiro. Se ci capitasse la « disgrazia » di accopparne un paio o tre e la « fortuna » che cadano per tirar le stringhe su

una qualche senda in mezzo alla rupe, il problema sarà poi montare lassù con tutta questa neve che ti arriva all'ombelico. Almeno fosse meno polverosa... »

« Se avessimo la « disgrazia » di fregarne tre, sta pur certo che quella sgambata me la farò io... Se non avrò la « mansarda » troppo in disordine dal vino succhiato oggi.»

Era Luca che blaterava, con la faccia celata dietro la scodella che stava svuotando.

Poi, con la sua voce da tenore, limpida, attaccò:

M'ha detto mamma con gli occhi di pianto...

Lo seguirono gli altri: Elda con voce cristallina da contralto, Pietro con una voce pastosa da baritono, Riccardo, da basso profondo:

*... M'ha detto senti perché vuoi soffrir,
Tu ti consumi perché l'ami tanto,
E lei sorride vederti morir...*

Solo Gianni non si unì al coro. Se ne stava inclinato in avanti, con i gomiti sui ginocchi e le mani che gli coprivano gli occhi e il viso, come se cascasse dal sonno.

Gli altri, credendo appunto che fosse o il sonno o il vino, non gli badavano.

Invece a lui le voci canore dei compagni, che tanto bene si accordavano, quelle conosciute melodie, nenie nostalgiche di un'età felice passata, gli fecero correre un brivido lungo tutta la schiena; mentre gli si paravano davanti gli anni della fanciullezza, dell'adolescenza come su uno schermo difettoso su cui le sequenze continuamente si confondano so-

vrapponendosi; i prati verdi, lo scampanio, il mugghio dei bovini, il fresco dei boschi... I saporiti sonni cullati dal tamburellar della pioggia sulle piode e dallo sgocciolare delle grondaie; il fieno appena tagliato pregno di buoni odori, le fresche luganighe della mazza... Le lunghe serate a cantare, a sentir le vecchie raccontare le storie « vere » di quando c'erano ancora le streghe; o gli uomini anziani, reduci da Parigi, perdersi in strambe descrizioni o a bisbigliare sporche avventure di Monparnasse, che, loro, i ragazzi, facevano finta di non ascoltare... I primi fremiti virili, scorgendo di sottocchi le nude gambe delle ragazze attorno al fuoco; i primi inesperti impertinenti baci dal dolce gusto di fragole selvatiche... Istantanee ridotte, inezie, ma pur sempre piccole pietruzze colorate che messe assieme formavano un mosaico riuscito di un periodo sereno della vita.

Continuavano a cantare gli altri, con foga e sentimento, guardandosi dritto negli occhi luccicanti di gioia.

*Hai ragione, ho detto a mamma,
ma io l'adoro,
i suoi occhi, la sua chioma ricciuta,
d'oro...*

La sua povera testa era, ora, una pentola ribollente di idee sconclusionate, martellata da pensieri contorti, vaneggianti.

*Quando un dì sulle montagne pascolavo le caprette,
ed in mezzo alle compagne, belle caste giovanette,
respiravo l'aria pura non corrotta
dall'amor...*

Era un altro canto alpino.

« Cantate — pensava — cantate che è bello, Dio buono, come bello sentirli cantare... cantate, vermi da letamaio, che non avete altro per la testa... Cantate... È il vino che mi fa deragliare, è il vino che mi è andato di traverso... No, Signore Santo, non è il vino, è la mia vita che mi va tutta di traverso... sì, è la mia testa stramba che mi storta l'esistenza... »

*Ed un giorno qui sul monte, vi sovvenne un bel garzone,
mi bastò guardarlo in faccia, che smarrita ho la ragione.
Parve bello più del sole, quel
garzone...*

La melanconica ballata accarezzava dolcemente la sua tormentata mente, rendendo ancor più struggenti quei conturbati vaniloqui:

« Cantate... cantate belli... stupidi... maledetti... Che vita schifosa è la mia... Poter tornar ragazzo e restare, vivere qui... morire, crepare pieno di vino... Oh Dio, che non ragiono più... »

*Fior di pianura,
io mi son data a te fidente e pura,
ed ora gli occhi tuoi mi fan paura.*

Si perdeva ora in una specie di prece delirante, blasfema:

« Madonna cara, Beata, strappami il cuore, cambiarmi,... Fammi diventare come tutti gli altri... normale, meno disgraziato nella disgrazia di non poter vivere come voglio... Dio, Cristo Salvatore, dilaniami l'anima, mettimi in rivoluzione... Fammi amare il fumo, la nebbia, il fracasso, il baccano delle compagnie equivoche... Fammi odiare il paese, i sassi, i boschi... la mamma... Dio, perdonami

questa bestemmia orrenda... No... no... non è vero che sono ubriaco... sono i nervi che mi cadono a pezzi... »

*Il cacciatore del bosco,
vide una signorina...*

« Finitela, piantatela che non ne posso più... »

Era balzato in piedi, gli occhi stravolti. Poi ricadde a sedere. Si rimise le mani sul volto e scoppiò in disperati singhiozzi lamentosi, ululanti, come una bestia ferita:

« Non ne posso più... Dio »

Per gli altri non fu neanche sorpresa, ché in altre bisbocce, inaffiate d'ancor più abbondanti libagioni, era già successo dell'altro e di peggio. Perciò, Luca disse solamente:

« Sembrerebbe che quando tu sei nato, San Francesco, quello dell'acqua « casta et pura » ti abbia preso sotto tutela; e che dio Baccho ti abbia guardato di sbieco, perché il succo d'uva fermentato non ti è né medicina né cura.»

« Però niente paura — aggiunse — un buon caffè ci vuole: caffè forte per il debole stomaco, caffè scuro per schiarirti il cervello, caffè amaro per addolcirti il cuore, caffè sporco per pulirti le budella.»

Anche quando parlava seriamente Luca non poteva esimersi dalla burla satireggiante.

Gianni, il cui pianto era ora un silenzioso e nascosto scorrere di lagrime tra le guance e le mani, lasciava dire quel che non era, certo che mai la sua pudica riservatezza avrebbe concesso di svelare ad altri il vero motivo di quello sconquasso morale. Ben lieto, dunque, se così

si può dire, di lasciar loro credere che tutto (ed in parte era vero) fosse causato dai fumi dell'alcol.

« Sei incantata? Metti là svelta a cuocere questo caffè. Non vedi che sta male? Hai capito, Elda? »

Il fratello voleva scuoterla, ma lei non si mosse e allungando una mano sulla nuca di Gianni, accarezzandolo lievemente, con voce suavisiva, disse:

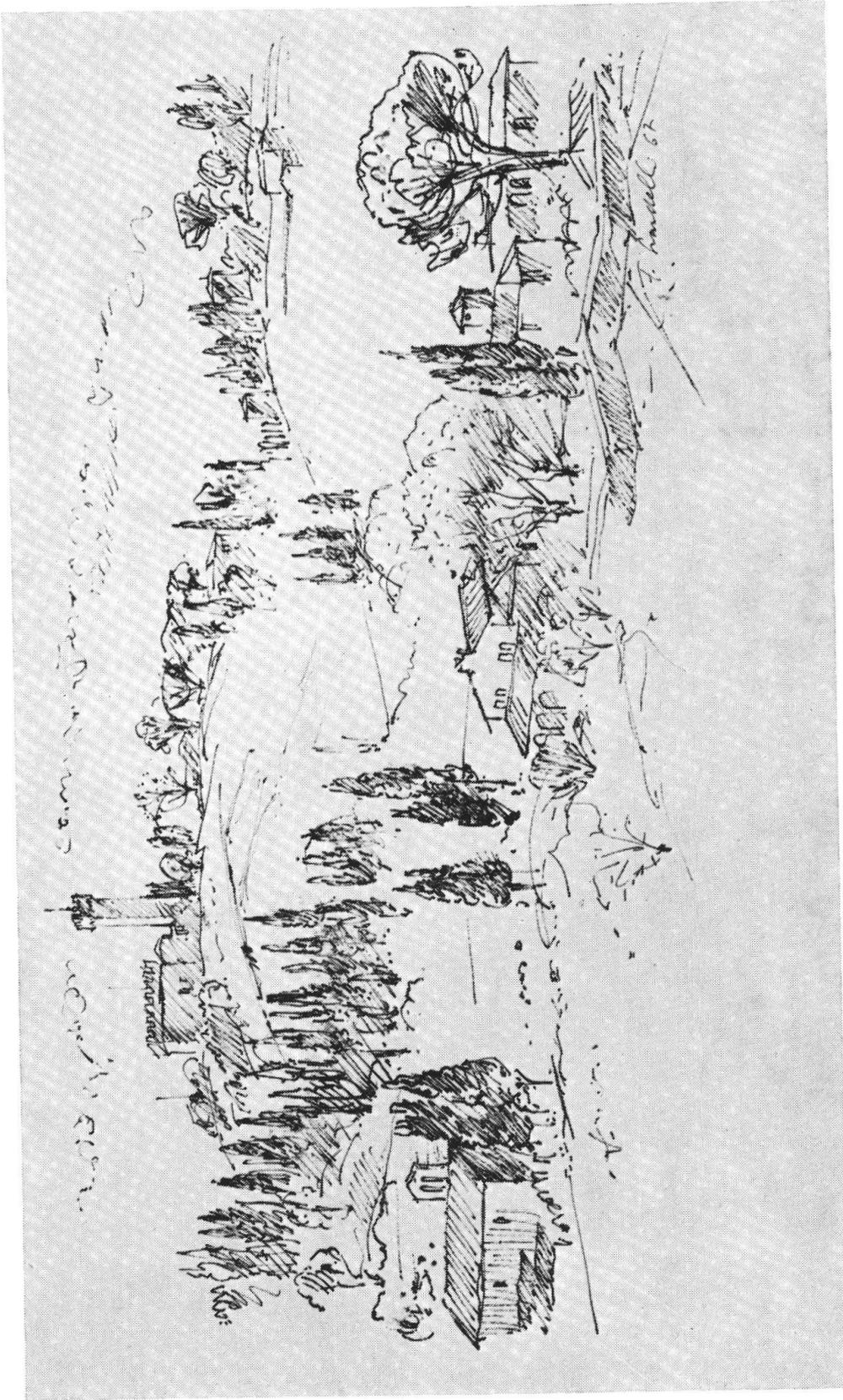
« Non è il vino che lo ingozza, siatene certi, che in quanto a succhiare, può mettervi a dormire quando vuole. C'è qualche cosa che non gira per lui. Io lo vedo... almeno credo di saperlo, anche se sono una povera ignorante. Lui patisce troppo la nostalgia, via da casa... Non può farci niente, e noi qui, con le nostre canzoni, gli spremiamo il cuore.»

« E chi lo obbliga a vivere via... »

« Voi, Luca, non capite. Lui ha un mestiere e non può vivere qui aggiustando i denti di ferro dei rastrelli. È meccanico lui... »

Luca, rifletté un po', sopra pensiero, titubante fra il dire e come dire quel che gli frullava dentro. Tentennò il capo e in tono grave, fece:

« Io non sono di quelli che dicono continuamente « piove, Governo ladro » per addossare sempre la colpa di tutti i malandazzi a loro, a quelli che ci menano per la cavezza, ai nostri governanti, per intenderci. Voglio però dire che, della situazione in cui vanno riducendosi le valli, se ne fregano senza lasciarsi intendere. Vi propinano, conditi in dieci modi, sussidi per raggruppamenti, bonifiche di alpi, rimboschimenti, vacche e coltura di campi; assegni per figli per incoraggiare le vostre donne a



Fernando Lardelli : TOSCANA, Disegno

sfornarne tanti da ridurle sgangherate a quarant'anni, per poi, quando sono cresciuti, darli in pasto alle industrie dell'Altipiano. Loro sanno però che queste sovvenzioni sono unicamente dei paliativi per prolungare la vostra agonia. Sì, perché in pochi decenni le valli sottosviluppate saranno ridotte a un ampio ricovero per vecchi; sereno, pacifico, tranquillo, salubre, tutto quel che volete, ma sempre e nient'altro che un ricovero, e tutt'al più forse un fresco rifugio per quelli che verranno dal piano a godersi le vacanze.

Lo dico e lo dirò sempre, che questa mania dei sussidi è solo un calmante, uno stupefacente per sopire i vostri dolori. L'altro giorno, appunto discutendo di questo con un mio amico, un avvocato che sta brigando per ascendere a un cadrighino al Nazionale, questo amico dunque mi ha fatta una sbadigliante tirata sulla nostra democrazia (che sempre sia benedetta), sulla nostra Costituzione liberale e federalistica (benedetti i suoi articoli nei suoi capoversi e codicilli), sull'iniziativa privata (benedetti i preziosissimi suoi servizi), finché stracco di sentire le sue giaculatorie, gli schiaffai il mio giudizio, così, in modo semplice, ma franco.

Dammi un goccio, Pietro, che mi sento la lingua come una corteccia. Grazie.

Dunque — continuò Luca — gli dissi che la democrazia va bene, che i suoi principi sono giusti e sacri, ma che questi vengono messi in pratica in modo che, parlando non delle persone ma delle regioni ricche e povere, il motto *Uno per tutti* con quel

che segue, diventa «Un paio di ricchi per mangiar tutti, e tutti i poveri per un paio di ricchi». Se il parlamento e il Governo, gli dissi anche, volessero affrontare di petto e risolutamente il problema delle valli di montagna, non mancherebbero loro le basi e le possibilità di farlo. Ad esempio, basterebbe che nazionalizzassero certe strutture del Dipartimento militare, così come hanno creato le officine delle ferrovie, e impiantare in una valle una fabbrica di indumenti militari, in un'altra una di cinturoni e giberne, in un'altra, altro ancora. Perché non lo fanno? Ma semplicemente, suppongo, perché un certo gruppo di onorevoli è azionista in certe industrie che lavorano per l'esercito, un altro gruppo non può fiatare, punzecchiato com'è nella schiena da un terzo gruppo, che deve spalleggiare il quarto, che a sua volta è spronato ai fianchi da un quinto, il quale, per avere la reciprocità di certi suoi interessi di categoria, deve sostenere il primo gruppo, quello appunto degli azionisti, il quale mena così la barca. Non è né mafia, né camorra, intendiamoci. Però tra problemi militari, agricoli, economici, tutti su piano nazionale, e che diavolo so io; interessi di regioni importanti che sanno fare la voce grossa, interessi di categoria e di ceti, il problema delle valli che si spopolano, rimane sempre in fondo al mazzo e, per quei giochi di moneta che ho detto, volentieri ve lo lasciano.»

Si schiarì la gola:

«Tu potresti rispondermi, ho anche detto a quel mio amico avvocato, che grazie alla sempre lodata e benedetta iniziativa privata, uno che impiant-

tasse un'azienda artigianale o una piccola industria in una valle, potrebbe anche pretendere lavori dall'Esercito. Ma quei pilateschi sacri crani calvi sanno benissimo che con quello che questa povera gente ha in tasca potrebbe al massimo costruirsi una gabbia per allevare conigli. Dunque... dunque, io dico che economicamente dovrebbe intervenire lo Stato, quando non dovesse essere possibile al privato. E guardate che non sono socialista.»

Con attenzione stupita, tutti lo stavano ascoltando. Pure Gianni, che, neanche quando Elda con semplici parole gli aveva denudato la sua afflizione, non aveva avuto un cenno di reazione (anzi era ristato quieto a lasciarsi accarezzare), anche lui a modo suo, insipido, apatico, badava al discorrere di Luca.

«Ancora due lagrime, Pietro, per bagnare lo scivolo».

La sorsata che bevve furono piuttosto due gocce e due lagrime elevate alla decima.

«Questo però — continuò Luca dopo un po' — è un problema generale, mentre invece quello tuo, Gianni, è personale. Beh... io non so quali e quanti fastidi passeggino nella soffitta della tua testa dando pedate ai tuoi nervi. Affari tuoi. Ma se fosse vero quello che dice Elda, ebbene, io non mi stabilirei qui, ma ancor meno starei a Zurigo. Con la pazienza di Giobbe, mi cercherei un posto nel Bellinzonese. Infagotterei i miei panni e varcherei il muro del Gottardo. Nel Ticino non è più come una volta che non c'era da battere un chiodo. Oggi lavoro ne trovi dovunque. Potresti far domanda di en-

trare all'Officina. Io, che sono un po' in quella manica, tenterei d'infilarti. Non saresti a casa tua, d'accordo, ma appena fuori dall'uscio, dove si parla la tua lingua, e tutti i sabati e le domeniche potresti tornare qui. Poi, un anno o l'altro, i signori di Coira, dovranno pure sistemarvi l'unica strada che avete; si decideranno pure a darvi una strada per rinnegati moderni, al posto di quella per cristiani alle prime Crociate, che avete... E allora, ti ripeto, sempre se fossi nella tua situazione, mi comprerei un macinino e, senza più dover pagare affitto, verrei a casa tutte le sere a dormire stretto contro la moglie... perché un giorno ti sposerai pure...» Gianni, dopo avere per tanti anni vagato tentoni nella più fitta nebbia, cercando invano, annaspando come un pollo decapitato, un viottolo che gli consentisse di sortire da quello squallore, di colpo si ritrovava in uno spiazzo luminoso e, per merito di Luca, si vedeva tracciata una via ben definita. Fu un attimo il rendersi conto di questa situazione.

E questo merito di Luca era tanto più grande in quanto, pensava dandosi dello scemo, la soluzione al suo assillo gli era stata continuamente a portata di mano. Volle esprimergli la sua riconoscenza, ma, maldestro e riluttante come sempre, fu solo capace di farfugliare balbettando:

«Grazie Luca... sì, grazie... Voi siete una persona intelligente... sapete tutto voi... lo... credo proprio che farò come... dite... grazie».

E con un'espressione da bove mansuetto, guardò Elda. Nel guizzo di luce degli occhi di lei lesse assenso, affetto fraterno; no, pensò, un senti-

mento più profondo, più dolce. In quello sguardo si tuffò... Forse era una reciproca promessa...

Luca ribatté:

« Ma grazie di che cosa, dimmi ? Toglilo dalla testa sbronzata che il viaggio da Zurigo non te lo pago io. Certo che sono intelligente. Me lo dice persino mia moglie la domenica mattina, quando mi metto il suo reggipetto sugli occhi per proteggermeli dalla luce, quando ho voglia di dormire. Vedete, che una moglie serve averla anche la domenica mattina... In ogni caso, Gianni, fammelo sapere se vorrai farti assumere all'Officina... Ed ora, ragazzi, allegria...

Scior Tonin el vâ a Türin...

Ma no, cribbio, basta belare canzoni. Tutti a nanna ora, altrimenti, domani, i camosci, se mi trovano addormentato sulla neve, potrebbero segnare il loro avviso di passaggio, defecandomi sul naso i loro confetti.»

Finì bene quella serata. Per tutti. Anche per Gianni.

* * *

Il sole accecante che, splendendo tutto il giorno in un cielo azzurro terso, aveva intasata la neve sul terreno, l'aveva scrollata giù dai rami dei larici e degli abeti (i montanari dicono che quando la neve cade dai rami per un po' di tempo non neviccherà); quel bel sole caldo, dunque, era appena tramontato da mezz'ora, e già la temperatura era precipitata in ibernanti fondali, tanto che il cielo rigido e punzecchiante come una spazzola di ghiaccioli acuminati mordeva le parti scoperte del corpo, per contrasto rendeva ancor più pia-

cevole sentirsi il tepore degl'indumenti. Ben diverso da quel fredducolo nebbioso insistente di pianura, che penetra nelle ossa in tanti sbriciolanti brividi. Faceva bene quel freddo puro, secco, nudo di odori come l'aria che si respirava. E loro, Gianni ed Elda, se lo assaporavano seduti, ben stretti l'uno all'altra, sulla larga lastra di beola che fungeva da soglia all'uscio.

Non aveva voluto essere della battuta di caccia, Gianni, e adesso poteva compiacersi di quanto gli fosse convenuto essere qui invece che là. All'ubriacatura della sera avanti, nel pagliericcio, vicino agli altri che dormivano ronfando variazioni sul tema del bacchanale appena trascorso (Elda no, nel lettino all'angolo opposto non la si sentiva fiatare), erano seguite arrabattanti ore in cui aveva mentalmente vissuto dinamici progetti e risolto problemi intimi, più di quanto non gli fosse riuscito di fare dall'età di quindici anni.

I suoi pensieri, ora gli percorrevano placidi l'animo, come un torrente che, dopo essere precipitato in irrequiete rapide vorticose, tra forre sassose, sfoci a un tratto a scorrere piano in un prato fra due sponde di verde.

In mattinata, più pizzicato da lei di quanto osasse lui, avevano un po' maldestramente amoreggiato. Finché, con quella affrettatezza propria di quelli che nella vita sono indecisi e timidi per natura, per cui una cosa o la si fa subito come per levarsi un peso, o vagolando in dubbi angustiosi non se ne fa più niente, (al contrario di quelli che gli eventi se li lasciano maturare come buoni frutti,

gustandoseli poi meglio); così sollecitamente, di botto dunque, si era levato il rospo e aveva chiesto a Elda se, quando si fosse « ben messo a posto » volesse sposarlo. E lei, gli aveva risposto un « sì » semplice, sincero, con le ciglia abbassate a celare gli occhi, che quasi si erano incupiti in un'incipiente passione, che per delicato pudore non aveva voluto lasciare intendere.

« Sei sicura di voler vivere con un orso come me ? », le stava chiedendo ora, per il piacere malizioso di sentire una conferma.

« Ma che stupido. E allora... lo preferisco gli orsi sinceri e docili alle tigri sornione e feroci... Ti ho sempre covato dentro, io. Mi sei sempre piaciuto, ma tu avevi la Sara... »

« Elda, te l'ho detto, no, lasciala in pace, poveretta ».

« Sì, hai ragione. Scusami ». E l'abbracciò tenera, posandogli il capo su una spalla.

Durante la siesta, appena pranzato, mentre centellinavano il caffè, le aveva raccontato tutto di Sara, tacendole però il particolare scabroso della camera nella quale si commerciava l'amore. (Per innata predisposizione dell'animo umano, in un fatto in cui uno ha avuto i piedi in pasta con un proprio simile, si tende sempre a gettare gli stracci sporchi addosso all'altro, per indossarsi quelli puliti).

Le moine di lei, ora si erano mutate in incontenute effusioni, in baci, in abbandoni languidi, la bocca in un braciere ardente. Quando gli disse, ansante: « Gianni, ti voglio tanto bene... Caro », la sua voce, salendo su da profondità misteriose, si arrestò

in gola, si fece calda e roca. Lo sguardo dolce, sperduto, ottenebrato, da solo era un atto di completa donazione.

Ma mentre, accollatagli ancor più stretta, lui stava per prendersela in braccio per portarla dentro, più non resistendo alla foga di possederla, lei bruscamente si staccò, e facendo « Aspetta un momento », s'infilò in cascina, lasciandolo mortificato e martoriato nei sensi.

Ritornò poco dopo:

« Gianni, sono scappata... Scusami ». Era ingenuamente carezzevole.

« Non hai di che scusarti... Vorrei solo sapere una cosa da te. Piuttosto dimmi... ma è inutile cercare parole che non trovo... Sei ancora vergine, Elda ? »

Lo guardò come impaurita:

« Perché ? perché vuoi saperlo Gianni ? Già oggi... »

« Non fare la bambina. Per noi due non muterà nulla anche se non lo sei più. Ma un giorno dovrai pur dirmelo, stupidella ».

Lo accontentò con voce un po' piagnucolosa, viziata:

« E invece lo sono ancora, già che vuoi saperlo... Ma ho paura che col stare con te, non riuscirò a resistere fin quando ci sposeremo. Eppure quel giorno desidererei tanto essere in bianco ».

« Se è solo per questo, guarda che in città anche quelle che sono passate sotto a una intera compagnia di fanteria, salgono all'altare con tanto di manto bianco ».

Però, come sollevato, pensò che lei la vedeva giusta: se il dì delle nozze, il velo bianco, dovesse essere un distintivo di purezza, chi se lo met-

te non più possedendola, può ingannare il mondo, ma non se stessa, e non potrà cambiarsi in quella che non è più.

« Già, la debolezza delle donne » si disse; e rifletté che una donna che cade per debolezza, che è debole perché ama, è da stimare, anzi è sempre da preferire a una santona dal cuore sepolcrale e arido; ma a quella che della sua debolezza se ne fa un vizio, lui gli sputava sopra... Un lembo del ricordo di Sara gli avvolse la punta del cuore, e pensò che anche il vizio talvolta ha da essere degno di comprensione, invece che di disprezzo, in proporzione alle misere bassezze umane che lo hanno provocato.

Un'ora dopo, quando già annottava e loro se ne stavano in cascina al fuoco, giunsero gli altri, preceduti di un paio di passi da Luca, che aveva voluto pepare un po' l'annuncio della fortunata predata, con un:

« Ecco i cornuti... No, non voi due, rimbambiti, ché, con l'essere giovani, avete ancora la fronte ben liscia... Ma queste bestiacce benedette... », e ciò dicendo, con rispettosi inchini plateali, mostrò due magnifici camosci maschi che con la testa ciondoloni e le quattro zampe legate assieme, Pietro e Riccardo stavano togliendosi dalle spalle, sbuffando fieri. « Se potessi avere anch'io — fece ancora Luca — la vivacità e la forza di balzare di masso in rupe di questi due acrobati, di questi animalacci. Invece, povere le mie articolazioni, corrose dall'acido urico ! »

* * *

Due ore dopo, ripartitisi in parti e-

guali i camosci, e riposta la carne nei sacchi di tela di lino, stavano silenziosamente scendendo al piano sugli sci, in fila indiana, cauti e prudenti e muti.

Solo lo sfregolio degli sci sulla neve impediva che si sentissero i loro pesanti respiri.

Le campane suonavano la novena di Natale, quando giunsero a cinquecento metri dal villaggio. Lo scampanio squillante, festoso, quei rintocchi limpidi, cristallini che si rincorrevano allegramente di campanile in campanile, mischiandosi in nitidi suoni, che si distendevano, echeggiavano in tutta la vallata, e quasi pareva che giungessero a far tremolar le stelle, che lassù scintillavano di vivida luce, occhieggiando su quel solenne paesaggio ammantato da tutto quel candore immacolato; tutto questo era per Gianni come un cantico soave, sinfonico della natura, che mai prima d'ora tanto aveva apprezzato.

« Come è bello » — disse con voce bassa, quasi bisbigliando, a Elda, che ora gli scivolava al fianco.

« Sì, è molto bello... Quasi ho voglia di piangere ».

Passando davanti al cimitero, rispettosamente si fecero un affrettato segno di croce.

Ormai erano giunti.

* * *

Zurigo, 16 aprile 1951

Cara mamma,

sicuramente la tua ansia di avere mie notizie, sarà pari alla malavoglia che frena il mio desiderio di dartene.

Lo sai che per me lo scrivere è un cibo che mastico male. Io, grazie a Dio, sto bene e sono contento soprattutto perché so che presto non sarò più qui: il primo luglio sarò a Belizzone, all'Officina; me lo aveva già assicurato Luca, ma ieri ho ricevuto la conferma dalla Direzione.

E tu come stai, mamma? Ti coltella ancora i ginocchi l'artrosi?

Nella tua ultima lettera, non mi dici niente se anche tu hai alloggiato sfollati di Rossa, quando temettero per la caduta di valanghe. Se pensiamo ai disastri di tutti gli altri siti, noi dalle nostre parti possiamo ben dirci fortunati.

Chissà che gran quantità di neve avete ancora! Là, sepolti in quelle immense trincee di neve sporca, tu certamente non vedrai ancora, dalla finestra della stüva, passare in strada l'automobile postale. Ma anche per noi verrà la primavera...

Saprai mamma, della morte di Sara. Io ne sono ancora sconvolto. Poveretta... Il mestieraccio che faceva le ha dato un po' di soldi, ma le ha tolto la volontà di curarsi.

Era tistica ormai, e quando l'avrebbero potuta mettere in sanatorio ha avuto qualche cosa ai reni e altre complicazioni che l'hanno portata via in poche settimane. Per un mese filato sono andato tutte le sere all'ospedale a trovarla. All'infuori di me, mai un gatto che le rendesse visita. E quando ho saputo che era la fine, ho sacrificato due giornate delle mie vacanze per starle vicino. Che pena, povera Sara; smagrita, piluccata, sembrava una bambina in quel gran letto bianco. Tenevo la sua manina

ossuta, e chiamava la sua mamma, la poverina. Poi è morta.

Mamma, io non ho mai visto morire nessuno, e ancora adesso che ti sto scrivendo, piango. Ha poca colpa lei di quel che la vita le ha fatto fare; sono convinto invece che i maggiori responsabili siano gli stupidi pregiudizi di noi tutti, di tutto il paese, dal modo che la trattavamo quand'era ancora una ragazzina. È morta bene però. Sembrava un angelo.

Tutto questo l'ho scritto anche a Elda. So che mi approverà.

Cara mamma, come triste vivere senza di voi, senza te e senza Elda.

Un caro saluto dal tuo
Gianni

Due lagrime scorrevano giù per le guance scarnite, smunte di mamma Maria; ed erano perle pregne di orgoglio materno, di soddisfazione per quel preoccupante benedetto figliolo. Lagrime che non si asciugò nemmeno quando bussò ed entrò Elda.

« Buondì, Maria. Vi ha scritto Gianni? » E scorgendo la lettera:

« Anche a me... Ha fatto bene a curarsi della povera Sara ».

Lo disse, così, in tono entusiastico, infantile, da non lasciar alcun dubbio sulla sua sincerità.

« Sei una cara ragazza Elda; sono contenta per il mio Gianni ».

Mamma Maria l'accarezzò sui capelli. A Elda il cuore le si aprì su quel ricordo di ombre scure, di quelle calde fiammate, di quelle due giornate passate al monte, intenerendosi.

Guardò fuori attraverso i vetri.

Poteva farsi un'idea della caterva di

neve che ancora ricopriva la campagna, osservando lo strato spesso, compatto, pesante come un incubo, che gravava sui tetti facendone scricchiolare le travi di sostegno, e che in alcune stalle, non avendo provveduto nessuno a toglierne una certa quantità, gemendo si erano afflosciate con tutto il loro carico di pioda e di neve ghiacciata.

Il sole si rinvigoriva e il primo tiepido venticello se ne smangiava ogni giorno una bella fetta, rendendo la strada un lurido pantano e le viuzze brodaglia fangosa; ma prima che verdeggiasse sarebbe trascorso sicuramente ancora un mese.

Desiderò che fosse primavera, come lei, con prepotenza, già se la sentiva scorrere nel sangue, conturbante.